

rilevare la posizione sempre problematica delle comparazioni della produttività, anche se effettuate tra imprese simili, i cui risultati, a causa di differenze nelle qualità e nelle combinazioni dei fattori (nell'opera si tiene conto solo dell'influsso dei prezzi dei fattori), non possono ritenersi significativi e, ancor meno, di orientamento dell'immissione di nuova tecnologia nei processi produttivi.

Se difetti, quindi, si trovano, essi riguardano la concezione generale di questi tipi di opere così utili e di cui in Italia si sente la necessità. L'ottima redazione della parte espositiva della misurazione della produttività, insieme all'ampia illustrazione esemplificativa, fanno di questo volumetto un prezioso strumento operativo d'analisi, anche se condizionato da particolari circostanze d'impresa, di alcuni aspetti e problemi della gestione industriale.

G. HINTERHUBER

*Milano, Università Cattolica.*

GIORGI G., *Einige Aspekte der italienischen Agrarpolitik nach dem zweiten Weltkrieg*, Westdeutscher Verlag, Köln 1962. Un volume di pp. 109.

Questo quaderno del prof. Giacomo Giorgi dell'Università di Perugia riguarda una delle ricerche socio-economiche sui risultati delle diverse politiche nazionali contemporanee, che sono state promosse nel corso degli ultimi anni dalla rivista tedesca « Studium Sociale ». Come dice il titolo, si tratta di una analisi di alcuni tipici aspetti della politica agraria italiana di quest'ultimo dopoguerra.

Il periodo considerato è particolarmente ricco di interesse; sono gli anni in cui inizia e tende a consolidarsi una

sostanziale rivoluzione dell'agricoltura italiana. Il progresso tecnologico dilaga. L'esodo rurale assume carattere spesso tumultuoso e intensità assolutamente insolita. La sempre maggiore dipendenza dal mercato sconvolge i tradizionali ordinamenti produttivi. Si pongono in sostanza in agricoltura gravi problemi di ristrutturazione sia a livello della singola unità di produzione, sia per l'intero settore produttivo. Questi mutamenti non si spiegano tuttavia alla sola luce dei fatti contemporanei; essi hanno radici ben più lontane nel tempo. Opportunamente quindi l'autore si introduce nella propria analisi con l'esame della dinamica dell'economia italiana durante il periodo fascista e in particolare delle ripercussioni dei provvedimenti di politica economica adottati negli anni successivi alla crisi del 1929. Per l'autore le forme di intervento istituzionale che più di tutto hanno condizionato in questo ventennio lo sviluppo dell'economia italiana e con esso l'evoluzione del settore agricolo, sono fondamentalmente ravvisabili nei provvedimenti che, tesi a difendere ad ogni costo la produzione interna, hanno condotto ad una progressiva limitazione del commercio con l'estero e di conseguenza alla riduzione del tasso di accrescimento della produzione ed allo sviluppo del fenomeno della disoccupazione.

In contrasto con la politica prebellica durante il periodo della ricostruzione e negli anni successivi, l'azione dei pubblici poteri destinata ad improntare in modo determinante lo sviluppo dell'agricoltura si caratterizza per la decisa liberalizzazione dei mercati, la progressiva dilatazione della spesa pubblica, la ferma volontà di affrontare realisticamente la soluzione del tipico dualismo dell'economia italiana rappresentato dalla ricorrente contrapposizione tra il Nord ed il Sud del Paese. In questo contesto l'auto-

re considera l'influsso del Piano Vanoni, i risultati della Riforma fondiaria, le realizzazioni della Cassa per il Mezzogiorno.

Nella terza parte del suo lavoro l'autore sviluppa infine l'esame delle ripercussioni dei principali interventi di carattere finanziario volti a favorire l'approfondimento della struttura capitalistica dell'impresa agraria. È così oggetto di attenta considerazione la struttura degli investimenti promossi dai provvedimenti noti come Cassa per la piccola proprietà contadina (1948), Piano dodicennale per lo sviluppo dell'agricoltura (1952), Legge per la montagna (1952) e Piano Verde (1960).

L'autore ha saputo cogliere gli aspetti essenziali dei provvedimenti che hanno caratterizzato la più recente politica agraria italiana, e li ha analizzati con lodevole rigore logico. Egli ha inoltre saputo respingere, nonostante la brevità del lavoro, ed è questo un altro motivo di merito, la suggestione della facile critica che la scarsa organicità e produttività di taluni di questi provvedimenti poteva anche giustificare. Opera quindi interessante e di piacevole lettura, della quale il lettore non mancherà di apprezzare la linearità e l'indipendenza di giudizio.

G. GALIZZI

*Piacenza, Università Cattolica (Agraria).*

GRANDI M., *L'arbitrato irrituale nel diritto del lavoro*, Giuffrè, Milano 1963. Un volume di pp. 405.

Lo studio del Grandi, sempre chiaro ed aggiornato, porta un contributo ad un argomento che, per la sua importanza ed attualità, richiedeva un ampio dibattito. Certamente non mancavano, anche nello stesso campo del diritto del lavoro, i contributi dottrinali sull'arbitrato (in special modo a proposito delle

controversie di lavoro e, soprattutto, degli accordi interconfederali del 7 agosto 1947 e del 18 ottobre 1950), ma l'autore ha svolto la trattazione tenendo presente tutte le poche esperienze in cui l'arbitrato irrituale viene richiamato nel diritto del lavoro, per cui il libro del Grandi, molto informato, è un'opera che lo studioso del diritto del lavoro farà bene a non ignorare.

L'impostazione della monografia parte dall'inquadramento giuridico dell'arbitrato: dopo aver motivato, nell'introduzione, il rifiuto della teoria della giurisdizione privata ed aver esposto le ragioni per cui l'arbitrato irrituale va rivisto e riassorbito nella funzione dispositiva del negozio giuridico, vengono esposte, nel primo e secondo capitolo, la natura dell'arbitrato irrituale e le differenze tra questo e l'arbitraggio. Qui, dopo l'esposizione e la critica delle varie teorie (in particolare di quella che inquadra l'arbitrato libero nello schema della transazione), l'autore, pur nelle difficoltà di incastonare, anche in via interpretativa, il fenomeno arbitrale irrituale in una configurazione positiva, sostiene che quest'ultimo dev'essere inteso « come attività *lato sensu* dispositiva, diretta a superare la lite, attraverso la sostituzione della situazione giuridica controversa con una situazione giuridica non controversa » (p. 118). Ma se anche tale attività *lato sensu* dispositiva costituisce il denominatore comune dell'arbitraggio e dell'arbitrato irrituale, quest'ultimo deve ritenersi ben distinto dal primo, cogliendo, a tale scopo, come criterio discrezionale, il profilo funzionale e quello dei presupposti.

Con il terzo capitolo il Grandi prende in esame le scarse, ma interessanti fattispecie di arbitramento irrituale nel campo del diritto del lavoro: i collegi arbitrali previsti dal D. Leg. Lgt. 2 novembre 1944, n. 303; gli arbitrati previsti dagli